

# IL PERCORSO PARTECIPATIVO

## Gli obiettivi del progetto

Il progetto *Parco Città Campagna* ha come obiettivo la valorizzazione di un'ampia zona periurbana localizzata nel settore Sud-Ovest dell'area metropolitana bolognese e compresa tra il fiume Reno ed il torrente Samoggia, include i Comuni di Bologna, Casalecchio di Reno, Zola Predosa, Anzola dell'Emilia, Crespellano. La finalità principale del progetto è tutelare e valorizzare l'ambito territoriale considerato che, caratterizzato prevalentemente da vocazione agricola e da aree ad alto valore paesaggistico ed ambientale, risulta interessato da trasformazioni viabilistiche e infrastrutturali. Proprio per la necessità di far convivere interventi che possono entrare in conflitto, un parco città-campagna, che diventi lo strumento per preservare quest'ambito agricolo periurbano ed il potenziamento e trasformazione della viabilità autostradale e provinciale, si è ritenuto fondamentale coinvolgere i cittadini. Per facilitarne la presa di coscienza del valore dell'area e della complessità delle dinamiche chiamate in causa, la cittadinanza è stata invitata a diventare "parte attiva" nell'individuare proposte e indicazioni capaci di tutelare e valorizzare le risorse economiche sociali ambientali di questa porzione di territorio provinciale.

## Contesto del progetto

Il progetto del Parco Città Campagna prevede che una parte importante debba essere rappresentata dalla sperimentazione dei processi di partecipazione pubblica affinché la comunità locale sia sensibilizzata e possa rafforzare il proprio senso di responsabilità e d'appartenenza verso il territorio, nonché possa ipotizzare nuove opportunità economiche e di fruizione delle risorse territoriali. Tutti i Comuni interessati hanno espresso la volontà di inserire le indicazioni proposte dai cittadini partecipanti nelle scelte pianificatorie e di trasformazione del territorio. Il progetto elaborato dalla Provincia di Bologna diviene un coordinamento per ottimizzare le iniziative di valorizzazione e di fruizione del territorio di ciascun ente locale. Il laboratorio di partecipazione è stato sviluppato per facilitare l'ideazione di attività, di iniziative, di strategie atte a garantire la valorizzazione dell'ambiente e la nascita di attività economiche compatibili, l'identificazione di priorità e di indicazioni specifiche di cui tenere conto nel progetto, nonché l'eventuale elaborazione di idee per la futura gestione del territorio - parco.

## Organizzazione del lavoro

Il percorso partecipativo è stato condotto sul solo Comune di Crespellano, ma le metodologie di intervento e le procedure adottate saranno utilizzate anche per sviluppare gli altri ambiti del Parco Città Campagna nei futuri, con i restanti Comuni interessati Bologna, Zola Predosa, Anzola Emilia. Il lavoro è stato suddiviso in tre incontri pubblici aperti a tutti gli abitanti di Crespellano. Il primo ed il terzo incontro (20 aprile e 18 maggio) sono stati organizzati presso la sala del centro sociale Bruno Pedrini, mentre il secondo (16 maggio), è stato impegnato per realizzare l'uscita sul territorio con i cittadini. Durante il primo laboratorio sono stati coinvolti, in un primo momento, gli Amministratori e i tecnici comunali, insieme ai referenti delle associazioni locali; successivamente, si è lavorato con i cittadini. Da subito, a questo primo laboratorio, hanno preso parte oltre agli abitanti del Comune ospitante, ma anche quelli residenti nei comuni limitrofi, il che conferma la necessità di superare i confini comunali e la bontà di un progetto che incontra un interesse diffuso, "intercomunale".

## Riferimenti metodologici

I percorsi partecipativi si caratterizzano per la natura sperimentale e tuttavia, questo non vuol dire che non siano rintracciabili dei riferimenti operativi e delle metodologie applicabili in diversi contesti. Per quanto tali tecniche siano ideate, codificate e, nel tempo, ancora trasformate, ci sembra opportuno tracciare un sintetico richiamo allo stato dell'arte delle metodologie della progettazione partecipata con la comunità. Alfredo Mela, sociologo e teorico della partecipazione afferma che la progettazione partecipata è "il coinvolgimento attivo in processi decisionali di soggetti interessati ai loro effetti, in forme aggiuntive rispetto a quelle formalmente previste dal quadro normativo". Pertanto l'idea di partecipazione pone l'accento sull'inclusione di figure «deboli» e di soggetti non organizzati, portatori di esigenze diffuse e di interessi non capaci d'imporsi. Proprio per garantire che i laboratori del Parco Città Campagna la partecipazione di soggetti deboli, si è scelto di coinvolgere due diverse tipologie di "soggetti non istituzionali": le associazioni locali, e tutti i gruppi della comunità, ed i cittadini tutti. Per motivi contingenti, legati agli orari ed al numero dei partecipanti, si è preferito unire i gruppi -istituzionali e non-fermo restando il principio che ognuno di essi, nei laboratori partecipati, ha uguale forza poiché l'idea è coinvolgere tutti i cittadini in forme di democrazia partecipata che non si sostituiscono a quelle istituzionali ma le integrano. In questi laboratori, sempre concordemente a quanto afferma Alfredo Mela, gli obiettivi di partecipazione sono stati orientati verso tre diverse traguardi: la qualità, la democrazia, la coesione sociale. Per quanto concerne la "qualità" cui un processo partecipato tende, ricordiamo ancora quanto scrive Alfredo Mela:

- una decisione partecipata può produrre (anche se non produce necessariamente) risultati qualitativamente migliori.
- La qualità della vita non dipende solo dalle risorse, ma anche dalla loro distribuzione e dal loro uso.
- Un uso efficace delle risorse implica la loro «appropriazione» da parte dei cittadini.

Per quanto concerne la "democrazia" cui un processo partecipato tende:

- la partecipazione ha come fine l'ampliamento della capacità di tutti di condividere delle scelte.
- Accresce il consenso delle istituzioni.
- È un antidoto a forme di pressione sui decisori non trasparenti, per promuovere interessi di parte o di corporazione.

Infine, per quanto concerne la "coesione sociale" cui un processo partecipato tende:

- la partecipazione valorizza il «capitale sociale» di una collettività locale.
- Rende più solide le «reti corte» locali, ma anche la loro capacità di connettersi con le «reti lunghe» sovralocali.
- Tende ad impedire una conflittualità che blocca le potenzialità di sviluppo.
- Contrasta le tendenze alla distruzione di risorse umane (e non) localizzate.

Nel caso del percorso partecipativo del *Parco Città Campagna* la "qualità" ricercata stata quella di garantire "molteplici punti di vista" per arricchire di ulteriori proposte il progetto del Parco che garantisca una diversa fruizione del paesaggio e delle sue risorse. La volontà di garantire un approccio "democratico" ha permesso in prima istanza di accrescere il numero dei cittadini informati dei progetti e delle trasformazioni immaginate dai tecnici a diversi livelli. L'informazione, prima, il confronto, poi, ha permesso di raggiungere dei "punti d'incontro", una condivisione delle scelte intraprese. In ultima analisi, la scelta di attuare un dialogo trasparente con i cittadini ha effetti positivi anche in termini di consenso nei riguardi delle istituzioni. È stato valorizzato il capitale sociale, permettendo di avviare il

Alcuni momenti della passeggiata progettante.





consolidarsi di reti corte locali in relazione a quelle sovralocali (grazie anche al coinvolgimento della Provincia). Infine, grazie al laboratorio Parco Città Campagna, i partecipanti hanno potuto confrontarsi sulle potenzialità del territorio e della comunità - poi condivise- intessendo relazioni virtuose, primo elemento necessario a dar vita ad un processo di tutela attiva del territorio.

Dopo aver fatto riferimento agli obiettivi, ed alcuni dei risultati raggiunti, entriamo nel vivo di questa breve analisi delle tecniche partecipative, al fine di tratteggiare, almeno per sommi capi, lo sfondo teorico-culturale entro cui si è costruita la metodologia di Camina.

La finalità di un’esperienza di progettazione partecipata, quasi unanimemente condivisa, è quella di favorire il sorgere di nuove idee attraverso la discussione e la creazione di una conoscenza collettiva condivisa. Pertanto la partecipazione non si deve, né si può, ridurre alla difesa di interessi di parte o alla ricerca, strumentale e demagogica, del consenso su scelte già definite. Affinché si possa parlare di vera partecipazione è necessario scegliere metodi e strumenti appropriati, adeguati allo scopo.

Prescindendo dalle scelte tecniche utilizzate nei singoli casi, assume una grande importanza, a livello generale, la figura del facilitatore che deve conoscerne i metodi, adattarli al contesto, combinarli creativamente in sequenze attraverso l’interazione con i cittadini. Per questo motivo, esistono due rischi opposti:

- Il primo è quello del dare un’esagerata importanza alle tecniche confidando in questo o in quel metodo in particolare per la riuscita dell’esperienza;
- Il secondo deriva dall’idea piuttosto diffusa che basti “mettere i partecipanti intorno ad un tavolo”, “farli esprimere per raccoglierne i bisogni”, per dire di avere fatto un progetto partecipato. Per questo motivo non può esistere “il” metodo della progettazione partecipata come non esiste “un” metodo che possa dirsi, in assoluto e in astratto, migliore di altri. Ciò che rende impossibile definire a priori un percorso generale del processo partecipativo è la rilevante specificità di ogni situazione locale. Riportiamo di seguito una sintetica schematizzazione delle tecniche più diffuse.

#### ***Tecniche di discussione strutturata (Microplanning, action planning, ecc.)***

Serie ordinata di discussioni strutturate con obiettivi specifici: problemi/opportunità, strategie di approccio, soluzioni opzionali, implementazione delle opzioni prioritarie, controllo dei risultati conseguiti. Tutte hanno come obiettivo la costruzione di un’immagine progettuale sintetica e il più possibile condivisa della situazione problematica. Contribuiscono alla destrutturazione delle immagini individuali basate su bisogni indotti. Queste tecniche hanno un grado elevato di replicabilità, e arrivano più esplicitamente di altri strumenti ad un risultato definito; favoriscono il ridimensionamento dei rischi di prevaricazione da parte delle persone più abituate ad esprimersi in pubblico; tendono a limitare la partecipazione agli abitanti già coinvolti e più interessati (gli incontri sono molto impegnativi). Frammentano la partecipazione degli abitanti in piccoli gruppi. La legittimazione è basata su ragioni di carattere scientifico dovuta al largo utilizzo di tecniche sperimentate.

#### ***Tecniche di visualizzazione immediata del progetto***

##### *Planning for real*

Metodologia partecipata di trattamento dei problemi delimitata nel tempo (può svolgersi in un unico incontro anche se della durata di diverse ore), caratterizzata da un’elevata strutturazione dell’interazione e dal

coinvolgimento di un numero elevato di abitanti e dalla centralità dell’azione (gesto) rispetto alla parola discussione); ciò permettere anche a chi non si sa esprimere in pubblico di manifestare le proprie opinioni, spersonalizza e “sdrammatizza” le indicazioni (carattere ludico).

##### *Pattern language*

Metodo di progettazione partecipata centrato sulla individuazione di un abaco di tipologie di spazi pubblici<sup>1</sup> che aiutano gli abitanti nella visualizzazione delle trasformazioni possibili.

##### *Mappe di uso sociale del territorio*

Fase preliminare di consultazione degli abitanti e ricognizione sul territorio, incontri pubblici. Rappresentazioni molto ampie dei luoghi esposte in pubblico sulle quali gli abitanti sono invitati a segnalare rischi, barriere, risorse, desideri e aspettative (ad esempio “mappe di Gulliver”, “mappa dei rischi e delle opportunità”).

#### ***Osservare le persone (tecniche di osservazione diretta)***

Osservare gli spazi fisici e le pratiche di uso sociale dei luoghi, le relazioni tra persone e luoghi, come variano le forme d’uso dello spazio nel tempo, come vengono reinterpretati o travisati nell’uso gli spazi funzionali, ecc. Molte di queste pratiche di modificazione degli spazi comuni trasformano gli esiti di un progetto fisico e si configurano a loro volta implicitamente come progetto alternativo di spazio. Un esempio di queste tecniche è lo shadowing, che consiste nell’accompagnare come un’ombra una persona per un periodo significativo di tempo. Altro esempio è l’osservazione partecipante, in cui il soggetto osservatore interagisce con il contesto osservato, provocando delle reazioni e/o immedesimandosi con la situazione.

#### ***Osservare con le persone (tecniche di osservazione diretta e di consapevolezza ambientale, programmi di educazione ambientale)***

Le pratiche di osservazione diretta sono molto utili se condotte dagli abitanti stessi. L’obiettivo è quello di mettere in crisi visioni consolidate e spesso povere dell’ambiente, per costruire forme di consapevolezza locale della costitutiva complessità dei luoghi. Molto diffuse le modalità di esplorazione e conoscenza dell’ambiente di vita sviluppate negli ultimi anni con i bambini, che hanno dato vita a sperimentazioni di mappature sensoriali, affettive, ecc.

#### ***Costruzione di scenari***

Si tratta di uno strumento particolarmente utile per aprire l’orizzonte delle alternative possibili e costruire le basi per processi di apprendimento reciproco tra esperti e non esperti. Esiste un’ampia gamma di scenari: scenari di stato, che prospettano dimensioni ideali da raggiungere e scenari di processo, che si occupano degli eventi che possono condurre alla nuova configurazione (simulazioni, visioning, future studies, analisi SWOT, etc.).

##### *Analisi SWOT*

L’analisi SWOT, conosciuta anche come Matrice TOWS, è uno strumento di pianificazione strategica usata per valutare i punti di forza (Strengths), debolezza (Weaknesses), le opportunità (Opportunities) e le minacce (Threats) di un progetto o in un’impresa o in ogni altra situazione in cui un’organizzazione o un individuo deve prendere una decisione per raggiungere un obiettivo. L’analisi può riguardare l’ambiente interno o esterno di un’organizzazione. La tecnica è attribuita a Albert Humphrey, che ha guidato un progetto di ricerca alla Università di Stanford fra gli anni Sessanta e Settanta utilizzando i dati forniti dalla Fortune 500.

#### ***Tecniche di discussione semistrutturata***

##### *Assemblee pubbliche*

Assemblee aperte a tutti i soggetti interessati. Possono avere funzione informativa o consultiva, più di rado funzione decisionale. Offrono vantaggi in termini di apertura dei processi partecipativi e visibilità di politiche e progetti, ma generalmente favoriscono l’espressione di persone già abituate a parlare in pubblico, non consentono analisi in profondità e un efficace confronto tra le diverse posizioni.

##### *Tavoli partecipativi e forum locali*

Coinvolgono soggetti già interessati ai problemi di trasformazione urbana e sociale (spesso rappresentanti di gruppi o associazioni). Sono momenti di discussione e confronto su temi specifici, costituiti in genere da cicli di incontri che sviluppano e approfondiscono alcune problematiche e individuano possibili soluzioni. Possono essere autoconvocati dal basso (es. forum sociali) o promossi dalle istituzione per attivare processi di dialogo e partecipazione dei cittadini.

#### ***Sequenze codificate di tecniche***

Oltre alla scelta delle tecniche è importante la loro combinazione, il mix e la sequenza. Esistono metodologie di progettazione partecipata basate su una combinazione di tecniche diverse, più o meno strutturate in sequenze codificate; tra le più conosciute si può annoverare l’EASW (European Awareness Scenario Workshop). I vantaggi nell’uso di queste metodologie codificate risiede nell’alto livello di formalizzazione del processo a cui corrisponde un alto grado di legittimazione dello stesso. Tuttavia si è già ricordato che non esiste un metodo in assoluto migliore di altri: bisogna costruire sequenze di tecniche adatte al contesto. Famiglie di tecniche e metodologie specifiche devono essere scelte di volta in volta e variamente combinate, in relazione ad una serie di parametri che dipendono dalle condizioni particolari in cui avviene il processo.

#### ***Combinazioni di tecniche***

##### *EASW*

L’European Awareness Scenario Workshop, noto anche con l’acronimo EASW, è un metodo nato in Danimarca finalizzato alla ricerca di un accordo fra i diversi gruppi di portatori di interessi in ambito locale con l’obiettivo del raggiungimento di una definizione consensuale di città sostenibile. Il campo d’applicazione originale è quello dell’urbanistica partecipata ma in seguito il metodo è stato utilizzato in ambiti diversi, sviluppo locale, attivazione di percorsi di cambiamento organizzativo e innovazione e ricerca. Nel 1994 anche la Commissione Europea ha attivato un’iniziativa basata su questo metodo, chiamata TDSP (“Training and Dissemination Schemes Project”), che ha lo scopo di esplorare nuove metodologie per favore l’innovazione in ambito sociale attraverso la definizione di metodi più efficaci di divulgazione di una serie di best practices in ambienti culturali e politici diversi e l’identificazione di strumenti per la divulgazione del know-how correlato. È un metodo basato sulla combinazione di tecniche diverse, più o meno strutturate in sequenze codificate pensato per consentire lo sviluppo di un dibattito e della partecipazione. È particolarmente efficace in contesti locali, in cui è estremamente semplice associare ai problemi chi ha la responsabilità di risolverli. Può diventare un utile strumento per promuovere il passaggio a modelli di sviluppo sostenibile, condivisi e basati su un uso più attento delle risorse.

Un EASW serve a stimolare la partecipazione democratica nelle scelte legate al miglioramento delle condizioni di vita nelle comunità. Consente ai partecipanti di scambiarsi informazioni, discutere i temi ed i processi che governano lo sviluppo tecnologico e l’impatto delle tecnologie sull’ambiente

naturale e sociale, stimolandone la capacità di identificare e pianificare soluzioni concrete ai problemi esistenti.

La metodologia EASW si è rivelata particolarmente adatta a:

- incoraggiare il dialogo e la partecipazione delle diverse componenti della società;

- creare una relazione equilibrata tra ambiente, tecnologia e società;

- consentire un sviluppo sostenibile nel rispetto dei bisogni e delle aspirazioni dei membri di una comunità locale.

In Italia sono stati finora realizzati oltre 30 seminari, dedicati in particolare ai problemi ambientali, al recupero delle aree dismesse e dei centri urbani, alla definizione di strategie di sviluppo sostenibile, in particolare nell’ambito di processi di Agenda 21 Locale.

Un EASW è costruito su due attività principali: lo sviluppo di visioni e la proposta di idee. Nello sviluppo di visioni i partecipanti, dopo una breve sessione introduttiva, lavorano in 4 gruppi di interesse, in ragione dell’appartenenza ad una stessa categoria sociale (cittadini, amministratori ecc.). Durante il lavoro di gruppo, i partecipanti sono invitati a proiettarsi nel futuro per immaginare, in relazione ai temi della discussione, come risolvere i problemi della città in cui vivono e lavorano. Devono farlo tenendo come punto di riferimento gli scenari, che prospettano quattro possibili soluzioni alternative (basate su diverse combinazioni nell’uso di tecnologie e nell’organizzazione della vita sociale). Per facilitare quest’attività, la metodologia prevede una serie di tecniche per la gestione della discussione ed il raggiungimento dei risultati previsti. Le visioni elaborate da ciascun gruppo dovranno poi essere presentate in una successiva sessione plenaria, al termine della quale, con una votazione, sarà scelta la visione comune di tutti i partecipanti. Questa visione dovrà prospettare in modo preciso le soluzioni adottate, sottolineando per ciascuna di esse il ruolo giocato dalla tecnologia e quello dell’organizzazione della collettività. La visione emersa al termine di questa sessione di lavoro, perfezionata dal facilitatore e dai capigruppo in una piccola riunione (petit comité) al termine di questo primo insieme di attività, sarà alla base di quella successiva della proposta di idee. Nella proposta di idee i partecipanti sono chiamati a lavorare in gruppi tematici. Dopo una breve introduzione ai lavori, in cui il facilitatore presenta la visione comune, comincia una nuova sessione di lavoro di gruppo.

Questa volta i gruppi vengono formati, mischiando tra loro i partecipanti, in funzione del tema in discussione (rifiuti, energia, ecc.). Ciascun gruppo avrà così al suo interno rappresentati diversi interessi e dovrà occuparsi, partendo dalla visione comune, di proporre idee su come realizzarla. Anche in questo secondo insieme di attività la discussione dovrà essere guidata, con l’ausilio di una serie di tecniche, per far formulare a ciascun gruppo idee concrete che propongano come realizzare la visione comune e chi dovrà assumersi la responsabilità della loro realizzazione rispetto al tema assegnato. Ogni gruppo potrà formulare un numero limitato di idee (di solito 5). Le idee saranno presentate in una successiva sessione plenaria per essere discusse e votate. Le idee più votate potranno infine essere alla base del piano di azione locale elaborato dai partecipanti per risolvere i problemi in discussione.

Il metodo EASW è disponibile e utilizzabile liberamente come il software libero. La CE ha registrato il marchio EASW per proteggerlo da eventuali utilizzi impropri (una sorta di copyright sul copyleft) e ha creato una rete di esperti europei, i “National Monitor”, che diffondono il metodo garantendone la qualità.

#### *Outreach*

Outreach è una metodologia utilizzata nei processi di progettazione partecipata in ambito anglosassone. Michael Parkes, esperto inglese di partecipazione, nel suo libro pubblicato nel 1995 per il London Planning Advisory Committee, spiega che “gli incontri di outreach consistono nell’ ‘andare fuori’ a incontrare gruppi di interesse locali e singole persone, a seguito di un invito da parte loro, nel proprio ambiente e secondo i propri tempi, per discutere di varie questioni e per ascoltare i loro suggerimenti. Si può trattare di conversazioni informali, poco strutturate, non

necessariamente capaci di rigorose analisi scientifiche. Spesso forniscono un livello di verità e di comprensione (dei problemi) che può mancare in forme di consultazione più ufficiali e strutturate”.

Outreach permette di coinvolgere soggetti che altre tecniche non consentono di coinvolgere. Ad esempio è particolarmente efficace per raggiungere quelle persone che sono troppo occupate, o fisicamente o mentalmente disabili, non alfabetizzate o che semplicemente non hanno familiarità con la lingua o con i processi di sviluppo e di pianificazione, troppo giovani, troppo vecchie, troppo alienate, spaventate o timide. Solo a seguito di un loro invito, nel loro ambiente e secondo i loro tempi esiste una qualche reale possibilità che essi partecipino a questi processi. Qualche volta quella sarà la prima e l’ultima volta.

Gli incontri di outreach si possono tenere ovunque, all’esterno in una località di campagna o all’interno di un circolo di pensionati. A volte possono richiedere il supporto di interpreti e, solo occasionalmente, di mediatori ben preparati. Questa eventualità può essere necessaria in circostanze che richiedono estrema sensibilità, per esempio quando devono essere indagate le percezioni di soggetti altamente alienati o intimiditi, temi oggetto di tabù, ecc.

Outreach è una tecnica che può trovare molte applicazioni nei processi di progettazione partecipata e nell’ambito delle politiche pubbliche. L’organizzazione delle istituzioni pubbliche e degli enti locali prevede un sistema di relazioni strutturato in modo tale che ci si aspetta che il cittadino/utente acceda ai servizi offerti. Questo è il modo in cui funzionano abitualmente gli sportelli della Pubblica Amministrazione, gli Uffici dell’Anagrafe ma anche i Servizi Sociali, le Scuole, gli Uffici del Lavoro. Outreach può essere descritto attraverso una metafora visiva: vi è un ufficio aperto al pubblico, in giorni e orari prestabiliti, strutturato in uno spazio di attesa e in uno di lavoro divisi da una grande vetrata; in questo modo gli impiegati sono separati dagli utenti che, più o meno allineati, formano una coda e si avvicinano allo sportello, comunicando attraverso una minuscola e spesso scomoda apertura tramite la quale avviene la comunicazione o il passaggio di documenti. Outreach ribalta questa immagine e questa relazione “abbassando la soglia” di accesso dei soggetti ad un’istituzione, ad un processo di progettazione, ad un servizio. Come dire: non è più il cittadino che si muove verso lo sportello ma è lo sportello (l’istituzione) che si muove verso il cittadino.

L’approccio di outreach è dunque considerato particolarmente promettente nelle politiche e negli interventi a favore di gruppi svantaggiati. È il caso, ad esempio, dei servizi organizzati con unità mobili nella forma di “lavoro di strada” che si rivolgono a persone che vivono situazioni di disagio e che ben difficilmente avvicinerebbero un servizio nel suo luogo formale (ad esempio i senza fissa dimora, prostitute, tossicodipendenti). La partecipazione e il coinvolgimento di questi soggetti risulta fortemente condizionata dalla capacità di chi conduce il servizio o dal saperne rispettare le condizioni implicite. Condurre attività di outreach significa raggiungere specifici soggetti e/o gruppi di interesse adattandosi alle condizioni di tempo e di luogo che essi pongono.

Un approccio di outreach è alla base delle sperimentazioni più innovative della pubblica amministrazione nel campo della Polizia Municipale (la Polizia di prossimità e i vigili di quartiere) così come nel campo dei Servizi Sociali e sanitari (il lavoro di strada con minorenni) e sempre più è sollecitato nel campo delle politiche di quartiere, in cui la territorializzazione dei servizi, e dunque l’organizzazione su base locale ed areale degli interventi, risulta essere condizione per il coordinamento e l’integrazione delle politiche. Gli strumenti e le modalità di outreach sono assai varie; alcune delle sue forme possibili:

- distribuzione sistematica di materiale informativo nelle case oppure, con contatto diretto, alle persone in situazioni (luoghi e momenti) di aggregazione (mercati, assemblee, biblioteche, negozi);

- giornali locali, specifiche newsletter, spot informativi su programmi radiofonici o televisivi (i media possono essere un veicolo importante per avvicinare i destinatari);

- interventi informativi e di scambio mirati nell’ambito di riunioni di specifici gruppi e di attività organizzate;

- strutture mobili (caravan, camper, containers) possono essere utilizzate come uffici mobili per restituire anche a livello simbolico la presenza “sul campo” e garantire la possibilità di una consultazione e di uno scambio efficace;

- l’attivazione di un punto di riferimento in loco (possibilmente con affaccio diretto su strada) può offrire, se ben localizzato e condotto con la consapevolezza delle competenze comunicative necessarie, scambio continuativo e la definizione di nuove modalità di trattamento di problemi anche ordinari.

#### *Camminata di quartiere*

La camminata di quartiere è un metodo partecipativo che può essere utilizzato quale tecnica di “ascolto attivo” del territorio, ma forse le parole che meglio descrivono questa tecnica sono “andare a consultare le persone piuttosto che aspettare che esse vengano da noi, utilizzando quanto disse Nick Wates a proposito della sua “invenzione”, l’outreach. Alla base di questa tecnica c’è l’idea che sia fondamentale riconoscere e valorizzare la competenza degli abitanti riguardo al proprio ambiente di vita: conoscenza ordinaria, non professionale e non tecnica, ma che deriva dal fatto che essi quotidianamente vivono quel territorio, ne fruiscono in quanto “ambiente di vita” dove essi abitano, lavorano o intessono reti di relazione e di socialità. La percezione che un abitante ha del proprio quartiere o del proprio paesaggio è dunque un tipo di conoscenza di cui “non si può fare a meno” in un processo di trasformazione territoriale, perché è una conoscenza che il professionista non può possedere.

Un altro aspetto caratterizzante della camminata di quartiere consiste nel riconoscimento dell’importanza di una conoscenza non solo ordinaria, ma anche percettiva, spaziale, una “conoscenza attiva” che prende forma nell’ “andare a vedere di persona”. Percorrere insieme un luogo, attraversandolo e cercando di riconoscere e mettere in evidenza il proprio modo di vivere quello spazio, significa valorizzare modalità di stare assieme e di comunicare basate sul riferire esperienze, osservazioni specifiche, elementi che colpiscono ciascuno e che sono ritenute rivelatrici, “sintomatiche” di tendenze in atto.

La camminata di quartiere presuppone, e afferma nella pratica, un rapporto di reciprocità tra professionisti e abitanti, che esclude relazioni di dominanza-dipendenza, sia da una parte che dall’altra, che riconosce piuttosto una “intelligenza reciproca”, una possibilità di apprendimento da entrambe le parti. Si tratta dunque di una tecnica partecipativa che risponde ai requisiti individuati da B. Jones (1990) nella sua teoria della “pianificazione democratica”:

1. deprofessionalizzazione (non sono solo i professionisti a dare forma al futuro del quartiere);
2. decentralizzazione (il processo decisionale non è concentrato al centro);
3. demistificazione (la pianificazione è qualcosa di concreto, non un prodotto magico);
4. democratizzazione (molte persone sono coinvolte direttamente nel processo decisionale, specialmente quelle che rappresentano un interesse per il futuro del quartiere).

La passeggiata è generalmente l’incipit della parte pubblica del processo proprio perché, attraverso momenti di condivisione semplici come il camminare, crea l’occasione per costruire e ampliare la rete di soggetti locali coinvolti nel processo, per avviare un clima collaborativo tra i progettisti, gli abitanti e i diversi attori presenti in quel territorio. Affinché la camminata di quartiere sia efficace, è importante che sia preceduta da un’accurata fase di outreach e da interviste con alcuni interlocutori locali. In questo modo non solo è più facile diffondere sul territorio l’invito a partecipare alla passeggiata, ma soprattutto si gettano le basi per una maggiore disponibilità di coinvolgimento attivo, basato sulla fiducia e sulla collaborazione. Un’intensa attività di outreach, prima della camminata, è ancora più importante nei contesti in cui c’è una relativa



povertà di soggetti locali di riferimento.

*Open Space Technology (OST)*

La tecnica Open Space Technology (OST) è stata creata nella metà degli anni ‘80 da Harrison Owen, un esperto americano di scienza delle organizzazioni. Si tratta di una tecnica di gestione di workshop che consente a qualsiasi gruppo di persone, in qualsiasi tipo di organizzazione, di rendere incontri e riunioni di lavoro particolarmente interessanti e produttive. La metodologia, basata sull’autorganizzazione, permette di far lavorare insieme, su un tema complesso, gruppi con un numero di partecipanti variabile da 5 a 1000 persone, in workshop di una giornata, convegni di tre giorni o nella riunione settimanale di staff. Per organizzare un workshop in OST non sono necessari relatori e programmi predefiniti, ma tutto è demandato ai partecipanti che propongono e gestiscono in completa autonomia il programma di lavoro attraverso la proposta di temi e problematiche reali e per le quali provano un sincero interesse. Una volta selezionati i temi si organizzano sessioni parallele di gruppo e progressivamente si focalizza la discussione su un argomento di importanza strategica. Alla fine del lavoro, di un giorno o di più giornate, ciascun partecipante avrà il resoconto in cui vengono descritte tutte le discussioni svolte. L’assenza di procedure e di una struttura predefinita, a guardare bene, è solo apparente in quanto l’OST è un sistema per gestire riunioni ed organizzazioni fortemente strutturato, o meglio utilizza procedure così naturali e congeniali all’uomo ed al suo modo di lavorare da non essere nemmeno notate, e capaci di sostenere il lavoro di gruppi ed organizzazioni. È evidente che ciò che accomuna gli Open Space è la capacità di dare forza, creare efficaci collegamenti, rafforzare la visibilità e la sostenibilità di ciò che sta già accadendo all’interno dell’organizzazione: progettazione ed azione, apprendimento e saper fare, vivo interesse e responsabilità, partecipazione e performance.

**laboratorio di urbanistica partecipata**  
1° incontro > presentazione del progetto  
**IL PARCO CITTÀ CAMPAGNA**  
lunedì 20 aprile > ore 21  
presso la sala del centro sociale Bruno Pedrini  
via Togliatti 5/f, Crespellano

la cittadinanza è invitata

L'incontro sarà coordinato dagli esperti di   
Associazione Nazionale Italiana CAMINA - Città  
Per città amiche dell'infanzia e dell'autoconsenso sostenibile e partecipata

con il contributo finanziario di

**laboratorio di urbanistica partecipata**  
**IL PARCO CITTÀ CAMPAGNA**  
2° incontro > passeggiata progettante > sabato 16 maggio > ore 9,00  
Centro civico > via Garibaldi 56 > Calciara  
Sopralluogo in bicicletta, partendo da Calciara verso Sant'Almaso, la zona della centurazione e il Confortino per osservare e annotare tutti gli aspetti territoriali da salvaguardare, tutelare e promuovere.  
Sarà a disposizione un pulmino per chi non potrà seguire il percorso in bicicletta.

**Incontro conclusivo > mercoledì 20 maggio > ore 21,00**  
Centro sociale Bruno Pedrini > via Togliatti 5/f > Crespellano  
Organizzazione e "fittitura" delle osservazioni emesse sul campo per formulare nuove indicazioni progettuali.

La cittadinanza è invitata

L'incontro sarà coordinato dagli esperti di   
Associazione Nazionale Italiana CAMINA - Città  
Per città amiche dell'infanzia e dell'autoconsenso sostenibile e partecipata

con il contributo finanziario di

# Metodologie utilizzate

Le metodologie utilizzate dagli operatori di Camina consistono nell’applicazione di una serie di strategie e di principi che mettono in relazione, in modo molto eclettico, metodiche varie ed azioni originali, pur non rappresentando una procedura codificata. Uno dei principi di riferimento è dato dall’importanza affidata alle strategie di comunicazione: l’uso del linguaggio costituisce uno strumento fondamentale per coordinare un’esperienza di partecipazione. Per garantire che il lavoro sia efficace ed utile, mai prevaricante né demagogico, occorre utilizzare in maniera appropriata una serie di strategie comunicative, “un composto fluido e poliedrico di molti moduli comportamentali, verbali, timbrici, posturali, contestuali [...] che qualificano, tutti, il significato di tutti gli altri” (Watzlawick, 1967). Tali strategie comunicative hanno il delicato compito di mettere a proprio agio i partecipanti per far sì che possano esprimere le proprie idee, ma anche di favorire il dialogo fra di loro. Questo difficile ruolo di coordinamento serve a valorizzare il contributo di ciascuno, in modo che nessuno possa risultare escluso dal dialogo. “È ciò che io chiamo lavoro da investigatore. Non è una disciplina scientifica, ma richiede una certa dose di umanità e di maturità. Non è lavoro, ma vita.” (Parks, ideatore della metodologia Outreach). D’altro canto il coordinatore ha anche il compito di intermediazione tra saperi e modi di lavorare diversi, come un interprete che è in grado di comprendere e parlare più lingue. Le persone coinvolte hanno bisogno di relazionarsi non solo fra di loro ma anche con tecnici e amministratori. La buona riuscita del progetto è assicurata quando le parti riescono a dialogare proficuamente fra loro, anche grazie al coordinatore che deve padroneggiare i linguaggi di tutti. La biblica Torre di Babele potrebbe essere assunta come simbolo della nostra epoca in cui alla molteplicità delle informazioni, invasive e caotiche, si accompagna la crescente necessità di comunicare e metabolizzare le ingenti quantità di informazioni che ci circondano. Da un altro versante, la ricchezza degli strumenti di comunicazione pone numerose domande a tutti coloro che hanno la necessità di comunicare. Il ruolo dei coordinatori dei laboratori partecipati è proprio quello di rendere accessibili le informazioni, comprendere i diversi linguaggi, mostrare e saper sviluppare i contenuti profondi di ciascuna idea, aiutare i partecipanti a comprendere e a prevedere le conseguenze dirette ed indirette di ciascuna azione. Negli incontri laboratoriali si è adottata una specifica modalità di “porsi” che è spesso utilizzata ed applicata nelle metodologie che derivano dalla psicologia strategica. Addentrandosi nello specifico delle metodologie impiegate per progettare in modo partecipato il *Parco Città Campagna* si è fatto riferimento ad alcune strategie di conoscenza del territorio che derivano dalle tecniche legate alla psicogeografia. In particolare, si è inteso utilizzare una modalità di osservazione e descrizione del territorio che guardi non solo agli aspetti fisico-geografici, e quindi oggettivi, ma che valorizzi le conoscenze e le esperienze personali che ciascuno fa del paesaggio.



Questa percezione, del singolo e/o di una microcollettività (famiglia, parrocchia, vicinato, etc.) è legata ad aspetti molteplici che connotano l’essere del territorio - ad esempio al clima, al variare delle stagioni, alle trasformazioni economiche e sociali che hanno interessato la comunità locale - ma anche ad elementi personali/psicologici quali, ad esempio, ai ricordi, alle emozioni, alle sensazioni dei singoli cittadini. Questo “vedere per affetti e sentimenti” (Goethe) può essere sperimentato attraverso quella pratica che gli psicogeografi chiamano “deriva psicogeografica” (Guy Debord2), in cui l’osservatore percorre il territorio a piedi secondo un itinerario non precostituito ma ispirato dalle sensazioni e dagli stimoli percepiti sul momento. Le pratiche di osservazione diretta e di consapevolezza ambientale, condotte con gli abitanti hanno l’obiettivo di mettere in crisi visioni consolidate e spesso povere dell’ambiente, per costruire forme di consapevolezza locale della costitutiva complessità dei luoghi. Tale approccio può diventare un utile contributo ai laboratori di progettazione partecipata - soprattutto quando l’oggetto del progetto risulta essere, non uno spazio concluso e circoscritto, ma un’unità di paesaggio. La Walking trekking o Passeggiata progettante è un metodo partecipativo che può essere utilizzato quale tecnica di “ascolto attivo” del territorio. Alla base di questa tecnica c’è l’idea, come detto in precedenza, che sia fondamentale riconoscere e valorizzare la competenza degli abitanti riguardo al proprio ambiente di vita: conoscenza ordinaria, non professionale e non tecnica, ma che deriva dal fatto che essi quotidianamente vivono quel territorio, ne fruiscono in quanto “ambiente di vita” dove essi abitano, lavorano o intessono reti di relazione e di socialità. La percezione che un abitante ha del proprio ambiente di vita è dunque un tipo di conoscenza di cui “non si può fare a meno” in un processo di trasformazione territoriale, perché è una conoscenza che il professionista non può possedere. La passeggiata progettante presuppone, e afferma nella pratica, un rapporto di reciprocità tra professionisti e abitanti, che esclude relazioni di dominanza - dipendenza, sia da una parte che dall’altra, che riconosce piuttosto un’intelligenza reciproca, una possibilità di apprendimento da entrambe le parti. I coordinatori sono garanti di questo gioco di ascolto interattivo, di cui ovviamente fanno parte a pieno titolo. La passeggiata progettante ha assunto un forte valore tanto in una prospettiva conoscitiva - di analisi delle potenzialità e delle criticità proprie al territorio indagato - quanto in ottica sociologica. La mappa di restituzione di quanto emerso nella passeggiata progettante è stata redatta secondo tecniche di visualizzazione del progetto, in particolare facendo riferimento alle mappe di uso sociale, in cui gli abitanti sono invitati a segnalare non solo rischi, barriere, risorse sperimentate nel vivere quotidiano ma anche desiderî, aspettative, ipotesi per valorizzare il proprio territorio. Fino a questo punto abbiamo osservato i benefici che la passeggiata progettante ha conseguito sul piano urbanistico-progettuale, nel senso della ricchezza di stimoli, di idee pervenute ai progettisti ed ai tecnici. Ora è necessario accennare ai vantaggi che essa ha apportato, nonché alla valenza assunta dal punto di vista sociologico. Infatti, se si osserva l’esperienza da questa prospettiva, si nota che l’uscita a piedi e in bicicletta è intervenuta come elemento catalizzatore delle dinamiche di gruppo, cementando l’eterogenea compagine dei partecipanti, in modo quasi inconsapevole, formando un insieme coeso. Le dinamiche di gruppo hanno subito una “accelerazione” proprio in ragione dell’interesse che ogni partecipante ha dimostrato nei confronti di un progetto che li vede uniti nella possibilità d’incidere nella trasformazione del proprio territorio, e nella sua futura qualificata fruizione. Va inoltre sottolineato che alcuni degli stessi abitanti, abituati da sempre a percorrere quei luoghi, hanno affermato di non averli mai considerati nell’ottica di riscoperta, tutela e valorizzazione proposta dalla passeggiata. L’essere cointeressati a qualcosa, l’uscire a vedere quanto distrattamente ogni giorno si vive, ha contribuito a osservarlo in modo nuovo e diverso, a conoscerlo, a formare una coscienza comune.

I volantini di invito ai momenti del laboratorio e, a destra, una pausa durante la passeggiata progettante.



# Risultati conseguiti

Se dal punto di vista strettamente metodologico la passeggiata progettante può essere considerata il momento tipico dell’esperienza, in cui si sono catalizzate energie, risorse, idee e dinamiche di gruppo, per quanto attiene il risultato concreto in ordine di riflessioni, stimoli alla progettazione ed indicazioni concrete, questi provengono quasi uniformemente da tutti gli incontri. Infatti alcune idee o desideri formulati nella giornata iniziale sono stati verificati durante l’uscita, e, quindi, ripresi nell’ultima riunione. Le indicazioni emerse dai tre incontri possono essere riassunte in quattro ambiti: percorsi, collegamenti, emergenze, attività e interventi. Il tema dei percorsi ha incontrato un grande interesse da parte dei cittadini partecipanti, e al suo interno possono essere individuate connotazioni diverse: i percorsi di uso quotidiano, in particolare tra le frazioni e la via Emilia; la rete di percorsi per la fruizione turistico ricreativa del territorio del Parco; le intersezioni della viabilità minore, dei futuri percorsi ciclopedonali, con la nuova viabilità prevista o in corso di realizzazione (casello autostradale, nuova Bazzanese, nuova arteria di collegamento via Emilia – nuova Bazzanese - nuovo casello). Molte energie sono state dedicate ad individuare la possibilità di creare una rete continua di percorsi (di varia natura) in grado di connettere le frazioni fra di loro ed insieme collegare i diversi punti di interesse del parco. Alcuni di questi percorsi infatti sfruttano la viabilità minore che, grazie anche ai nuovi interventi sulla grande viabilità, in un prossimo futuro dovrebbero essere alleggeriti dalla pressione veicolare. Altri sono ricavati lungo gli argini di corsi d’acqua, altri ancora dovrebbero - previa possibile convenzione con i privati - passare su strade sterrate lungo i campi o su capezzagne private. Un’attenzione particolare è stata dedicata alla questione degli attraversamenti nelle intersezioni con le vie - spesso strette e veloci - di fruibilità veicolare (ad esempio via Lunga) in modo da garantire la sicurezza e la possibilità d’uso a tutti i cittadini. Analogamente hanno destato un notevole interesse le intersezioni dei percorsi ciclabili e pedonali con la nuova grande viabilità che taglia inesorabilmente il territorio in porzioni non comunicanti. È stata ravveduta la necessità di chiedere a chi realizzerà le opere di prevedere sovra o sottopassaggi pedonali e ciclabili in determinate posizioni (come la mappa afferente dimostra). Il tema dei collegamenti riguarda in particolare la rete di accesso al Parco del Samoggia e la fruizione delle rive del torrente Samoggia. Anche questo argomento si è rivelato di notevole interesse da parte dei partecipanti. Fra le richieste avanzate va citata la necessità di realizzare un’unica rete di percorsi fra il Parco Samoggia e il *Parco Città Campagna* creando, a raccordo, un’area di sosta attrezzata a Calcara in località Mezzaluna con un parcheggio intermodale, dell’ombra, una fontana, un punto ristoro. Tale zona dovrà essere collegata al parco di Calcara, ai percorsi ripariali sul Samoggia, alla rete dei percorsi del parco. Nel tema delle emergenze sono stati individuati gli elementi di interesse, confrontando quanto suggerito dagli estensori della prima bozza del progetto provinciale con una serie di suggerimenti e desideri espressi dai cittadini. Ad esempio la presenza di elementi di pregio ambientale come i maceri è stata più volte rimarcata come elemento da tutelare in tutte le situazioni in cui essi si vengono a trovare. In realtà alcuni di essi sono ubicati in zona industriale e di grandi trasformazioni ambientali. Secondo l’idea di alcuni cittadini, che si scontra con la realtà dello stato attuale e delle previsioni pianificatorie, occorrerebbe tutelare, preservare e valorizzare (anche dal punto di vista delle possibilità di fruizione e di accessibilità) ciascuno di essi. Vi è stata invece uniformità di giudizio fra amministratori, cittadini ed estensori del progetto di parco sul valore ambientale delle “piantate”. Sul piano delle emergenze architettoniche sono stati riconosciuti tutti gli elementi già segnalati dalle amministrazioni pubbliche, per cui vi è stata una sostanziale conformità di vedute. In particolare il sopralluogo è stato utile a verificare e a far conoscere meglio alcune situazioni non accessibili normalmente al pubblico (ad esempio l’oratorio di S. Lorenzo). Su questo versante è stata affermata la necessità di verificare la possibilità

di stilare convenzioni fra le proprietà private per la fruizione pubblica (in determinate circostanze di alcuni manufatti). Infine è stato affrontato, ma non sviluppato appieno, il tema delle attività compatibili con il parco e degli interventi necessari per ottimizzarne la fruizione, rendendo desiderabile la sua frequentazione non solo ad un’utenza locale, ama anche da parte dell’intera provincia. Ad esempio l’idea di valorizzare la filiera corta dei prodotti agricoli (già, peraltro, in parte esistente) attraverso la loro vendita diretta sul posto oppure il desiderio di prevedere (tramite apposita convenzione con alcuni privati) in luoghi prestabiliti zone di sosta per ciclisti con possibilità di gonfiare le biciclette o di effettuare semplici interventi di manutenzione, di prelevare acqua da bere, ecc., sono state alcune delle proposte elaborate dai cittadini. Più approfonditamente (ma anche questo aspetto andrebbe ripreso in modo più puntuale) vi sono state indicazioni circa gli interventi necessari per qualificare alcune zone di sosta (alberi, panchine, fontanelle ed eventuali altri elementi di arredo). Tutto ciò andrà confrontato con le possibilità di intervento pubblico, ma soprattutto, trovando opportuni accordi con i privati, in quanto le zone individuate come le più opportune per la sosta sono ubicate in prossimità di alcune emergenze di pregio architettonico private (ad esempio Confortino, Torre colombaia). Queste indicazioni preludono ad un altro argomento affrontato durante gli incontri - specialmente nell’ultimo - quello della realizzazione e dell’implementazione delle opere. Infatti alcune di esse necessitano l’intervento congiunto e coordinato di più Comuni (come nel caso del percorso pedonale ciclabile che va dal Confortino, attraversa via Lunga e si dirige verso l’abitato di Anzola Emilia), altre necessitano che vengano concordate e stilate convenzioni con i privati (si tratta di alcuni accessi su strade private o della percorribilità di capezzagne o, ancora, di concordare l’uso pubblico di manufatti storici). Sono stati ipotizzati tre diversi livelli di intervento per implementare quanto progettato: il primo concerne la pianificazione (PSC), il secondo la pianificazione attuativa (lottizzazioni ed altri piani attuativi, ma anche le misure correlate alla realizzazione da parte degli altri enti della nuova grande viabilità) e gli interventi pubblici attraverso il reperimento di finanziamenti appositi, il terzo le azioni più vicine ad un’ottica gestionale (strategie, gestione, accordi con i privati).

1 Le tipologie di spazi pubblici sono basate sul lavoro di analisi dello spazio pubblico di Christoph Alexander, noto architetto, professore emerito dell’Università di Berkeley, California, che ha elaborato innovative ed interessanti teorie sulla progettazione. Nel suo libro *A Pattern Language* (Un linguaggio dei pattern) - Town Building Construction (Oxford University Press, 1977) e nei suoi successivi *The Timeless Way of Building* (Il modo di costruire senza tempo) - Oxford Books, 1979 e *The Nature Order* - CES Berkeley, 2002- 2005, Alexander illustra un linguaggio per progettare e costruire e d insieme fornisce la teoria e le istruzioni per l’uso di questo linguaggio. Egli descrive i pattern specifici (una sorta di abaco di tipologie) di città, quartieri, abitazioni, giardini e spazi interni e illustra la teoria che consente di utilizzare questi stessi pattern per realizzare un edificio o una città. In questo modo egli fornisce gli elementi base per “costruire senza tempo” formulando anche indicazioni specifiche per metterli in pratica.

2 Guy Ernest Debord (Parigi, 28 dicembre 1931- Champot/Bellevue-la-Montagne, 30 novembre 1994) è stato uno scrittore, regista e filosofo francese, tra i fondatori, prima dell’Internazionale Lettrista, successivamente dell’Internazionale Situazionisti da cui ha tratto origine la psicogeografia (termine coniato proprio da Debord nel 1953). La deriva è intesa come attraversamento di vari ambienti, senza meta e con interesse per gli incontri.

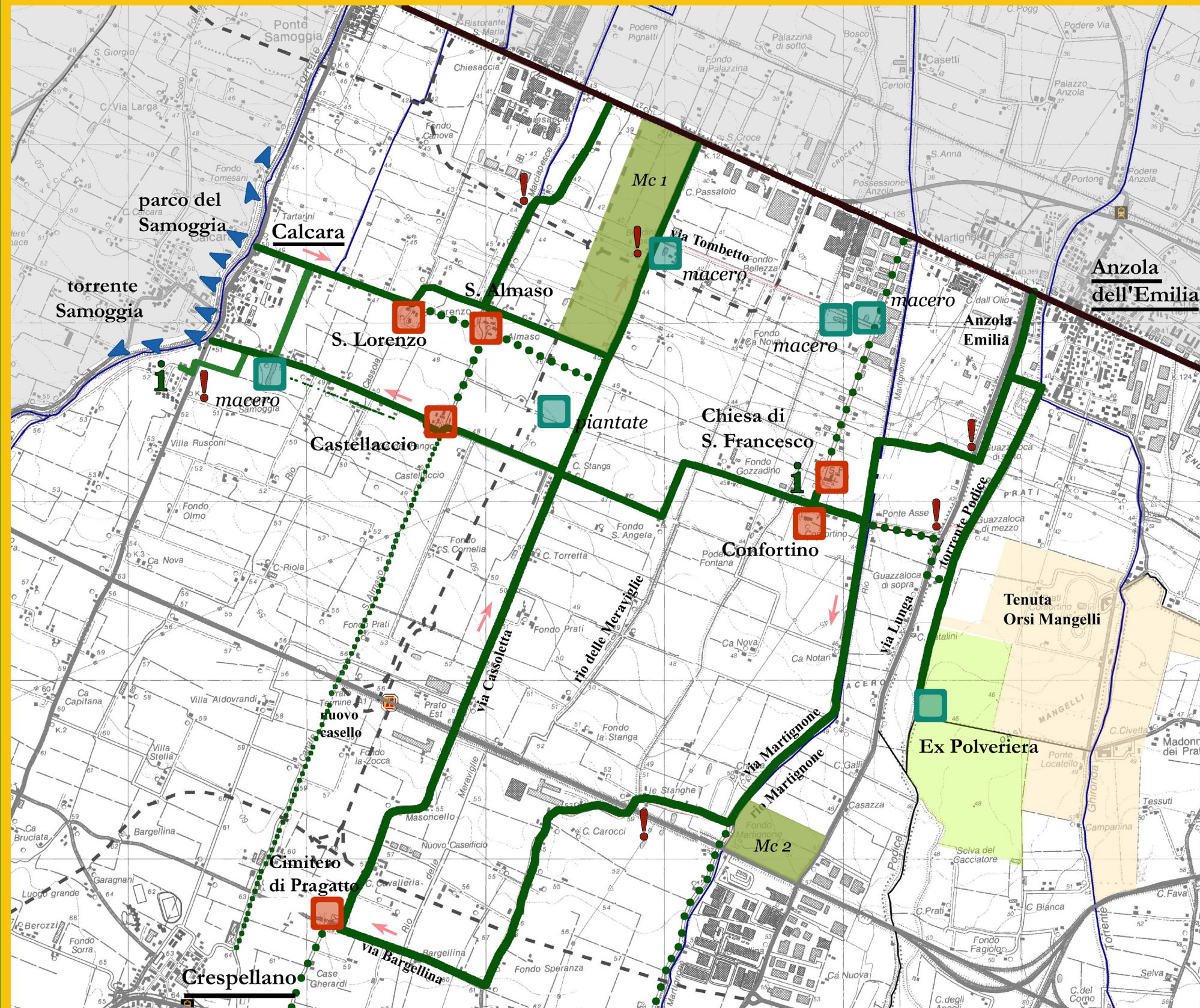
## Bibliografia di riferimento

Mauro Giusti, “Modelli partecipativi di interpretazione del territorio”, in A. Magnaghi, (a cura di) “Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche”, Alinea, Firenze, 2001.  
Alessandro Giangrande, Lezioni del corso “Progettazione e pianificazione sostenibile”, dispensa Università degli Studi Roma Tre - Facoltà di Architettura.  
C. Alexander, S. Ishikawa, M. Silverstein, “A pattern language - Town Building Construction”, Oxford University Press - NY 1977.  
H. Owen, “Breve guida all’uso dell’Open Space Technology”, Quaderni di Facilitazione, Scuola superiore di facilitazione, 2005.  
Franca Balletti, “Per una rappresentazione condivisa dei luoghi: dalle ‘Paris maps’ alle ‘mappe identitarie””, Urbanistica vol. 131.  
Franca Balletti, Silvia Soppa, “Rappresentazioni identitarie; l’esperienza di un quartiere periferico di Genova”, Urbanistica vol. 131.  
Roberto Erich Trevisiol, “Metodo e pratiche delle mappe di Gulliver”, Urbanistica vol. 131.  
Valter Baruzzi, Donatella Venti, Manuela Capelli, Giovanni Ginocchini, Maria Rosa Morello (a cura di) Esperienze di progettazione partecipata negli USA - Appunti di un viaggio di studio in North Carolina e nella Bay Area, Quaderni di Camina n. 2, La Mandragora, 2003.



Alcuni momenti del percorso partecipativo.





- |  |                                |  |                              |
|--|--------------------------------|--|------------------------------|
|  | Percorsi ciclabili             |  | Interventi di valorizzazione |
|  | Percorsi ciclabili alternativi |  | Incroci pericolosi           |
|  | Percorsi pedonali              |  | Collegamento Samoggia        |
|  | Emergenze ambientali           |  | Misure compensatorie         |
|  | Emergenze architettoniche      |  |                              |

